

GIOVANNA DALLA POZZA PERUFFO

ERMES JACCHIA,
UN INTELLETTUALE EBREO EDITORE
NELLA VICENZA DEGLI ANNI TRENTA

Le vicende biografiche

Ricollocare al posto giusto le tante tessere di un mosaico esistenziale recuperate a fatica è stato come impegnarsi in un complicato puzzle che solo a poco poco rivela l'immagine di un insieme. Sembrava impresa impossibile far emergere da un passato relativamente vicino la storia e le storie di un protagonista della vita culturale della Vicenza tra le due guerre, perché ogni documentazione diretta era introvabile. Solo un intrigante lavoro di *intelligence*, di ricerche incrociate, di contatti informatici e non, alla caccia di chi poteva aver conservato una qualche memoria diretta di lui, ci ha permesso di delineare un personaggio totalmente sfuggente.

Ermes Jacchia fu una delle figure intellettualmente più vivaci e aperte di quella generazione di giovani, vicentini di origine o di adozione, che nei due decenni compresi tra le guerre mondiali sentirono il bisogno di aprirsi a nuove esperienze letterarie e culturali. La punta di diamante era costituita prima dalla generazione di Piero Nardi, di Diego Valeri, di Valerio Piccolo, di Vincenzo Errante, di Laura Lattes, di Eurialo De Michelis, poi dagli amici del «gruppo delle teste calde» di Neri Pozza, di Toni Giuriolo, di Antonio Barolini, di Bruno Canfori, di Torquato e Franco Fraccon, di Carlo Crico, il farmacista di piazza Biade, morti, questi ultimi, nei campi di concentramento nazisti. Ma negli anni Trenta c'era anche il cenacolo di amici che, in nome di una cultura di dimensione più nostrana e godereccia, si riuniva attorno a don Federico Mistrorigo, divenuto abate di Sant'Agostino, e alla trattoria della Nogarazza, come il pittore Ubaldo Oppi, il flautista Francesco Elsi, il poeta Antonio Giuriato, lo scultore Giuseppe Zanetti, Secondo Piovesan, Mario Prosdocimo, Emanuele Zuccato, il farmacista di Polegge poeta e commediografo in dialetto, insomma «La Vicenza di ieri»¹.

A lasciarci un ritratto di Ermes Jacchia sono i ricordi di Piero

¹ EMANUELE ZUCCATO, *Vicenza di ieri*, Vicenza, Consonni, 1964.

Nardi in *Altri tempi*², di Neri Pozza nei *Ritratti vicentini e altro*³, di Goffredo Parise in un testo nel 1966, scritto a dieci anni dalla morte in «Vicenza. Rivista della Provincia»⁴, ricordi che ci permettono di ricostruirne almeno in parte le caratteristiche fisiche e soprattutto quelle della sua personalità così particolare.

Alcune foto degli anni Trenta (figg. 1 e 2) ci conservano l'immagine del suo volto segnato da occhi piccoli e vivaci, da uno sguardo caldo di umana partecipazione e cordialità, intelligente e penetrante, da un pronunciato naso aquilino, dai capelli folti, crespi e scomposti, tirati all'indietro, da una testa leonina, come la definiva Otello De Maria che ben lo conosceva; il volto diveniva caratteristico e indimenticabile per una sporgente dentatura che si apriva costantemente ad una coinvolgente risata: «denti da cavallo» diceva di sé con autoironia. Piuttosto basso di statura, appena un metro e sessantacinque, amava la vita sedentaria, la buona cucina romagnola, aveva

il passo strascicato e un po' oscillante del cavalleggero, come gli succedeva alla sera, quando ci lasciavamo dopo lunghe conversazioni per andare a dormire. [...] Questo nostro passeggiare di notte e discorrere interminabilmente, fermandoci ogni tanto per accendere una sigaretta, e riattaccare il discorso là dove si era interrotto, era tipico della sua testa di causidico, sottile, testardo, illuminato [...]. Era, nell'espone le idee, di una dolcezza paziente e gagliarda ricca della serenità di chi è sicuro che l'argomento andava chiarito con ogni scrupolo. Jacchia era quel che si dice un uomo di immaginazione, soggetto a divagazioni tipiche della sua natura e della sua educazione rigidamente ebraica, ma con finezze autentiche che andavano colte al volo. Era dotato di un senso della lealtà – adesso che è diventata una virtù e non un dovere civile – come succede di raro di incontrare e provare [...]⁵.

Era talmente sempre pronto alla battuta arguta e benevolmente sarcastica da divenire il soggetto di bellissime e incisive caricature, una del 1929 o '30 disegnata da un famoso pittore milanese di cui era amico, Vico Viganò (fig. 3); l'altra, particolarmente acuta per realismo espressivo e capacità di sintesi della sua personalità, realizzata in un contesto tutto vicentino nel 1949 (fig. 4). A disegnare questa caricatura dalla firma indecifrabile, fu un pittore spagnolo di passaggio, momentaneamente residente a Vicenza di cui si è perduto il no-

² PIERO NARDI, *Altri tempi*, Vicenza, Neri Pozza, 1960, pp. 46-50, 75-86.

³ NERI POZZA, *Ritratti vicentini e altro*, Vicenza, Neri Pozza, 1987.

⁴ GOFFREDO PARISE, *Ermes Jacchia, una intelligenza fatta di umanità*, «Vicenza Rivista della Provincia», a VIII, n. 6, pp. 22-23.

⁵ POZZA, *Ritratti vicentini...*, cit., p. 45.



Figura 1. 1925.



Figura 2. 1931.



Figura 3. Caricatura di Vico Viganò. 1930.



Figura 4. Caricatura 1949.

me e che frequentava il vecchio Caffè Nazionale, in corso Palladio all'angolo con stradella San Giacomo, storico Caffè cittadino, poi cancellato dall'espansione commerciale dei Magazzini Standa ora Benetton. Fino agli anni Sessanta del secolo scorso, questo era il Caffè frequentato dai professionisti della Vicenza borghese del tempo: qui giocavano agli scacchi, qui nel tardo pomeriggio si ritrovavano per discutere di politica locale, di affari, di amicizie. Questo estroso pittore fece le caricature di molti di quei frequentatori assidui, disegni che poi venivano appesi alle pareti. Così anche Jacchia, dal volto particolarmente caricaturabile, ebbe il suo specialissimo ritratto a carabocchino su carta gialla, che per fortuna ci è stato conservato.

Ermes Jacchia e la sorella maggiore Irene erano nati a Lugo di Romagna da antica famiglia ebrea, figli di Ezio e di Alice Rietti dei Gaon di Parigi, a loro volta di famiglia israelita, banchieri originari di Corfù. A Lugo, città capoluogo della «Romagnola», nel Medioevo storico centro di famose fiere-mercato, esistette infatti una comunità di ebrei molto importante che si sviluppò progressivamente dal XIII al XIX secolo, pur tra difficoltà sociali crescenti di intolleranza e restrizioni.

Il padre di Ermes era venuto a stabilirsi con la famiglia a Vicenza per ragioni di lavoro (manager di una ditta di articoli per mercerie e per negozi di abbigliamento), quando il figlio, nato il 14 ottobre 1899, aveva quattordici anni. Per esigenze pratiche familiari il giovane Ermes dovette iscriversi all'Istituto Tecnico Commerciale «Fusini» malgrado le sue propensioni per gli studi umanistici. Conseguì brillantemente il diploma, a diciott'anni, dopo un corso di formazione, e siamo alla fine del 1917, fu arruolato nella I Brigata Bersaglieri, Battaglione complementare, col grado di sottotenente, e partì per la zona di guerra, dove combatté valorosamente sul fronte tra il Piave e l'Isonzo, tanto da meritare alcune medaglie al valor militare. Essere un «ragazzo del '99» fu per lui sempre motivo di profondo orgoglio. Anzi, quando la figlia Ester, divenuta grande, un giorno, parlando con lui delle ingiuste persecuzioni razziali di cui era stato vittima, gli disse «la Patria è stata ingiusta con te, ragazzo del '99», pronto ribatté senza risentimento ma con amarezza: «Non è stata la Patria, è stato un uomo».

Il padre Ezio gli fu sempre affettuosamente vicino in questi mesi di guerra e nell'archivio di famiglia sono conservate le sue numerose lettere e cartoline al figlio bersagliere, indirizzate genericamente a Zona di guerra onde evitare informazioni delicate. Particolarmente toccante quella di condivisione della notizia della morte sul Montello, in combattimento aereo, di Francesco Baracca, amico di famiglia, e originario di Lugo di Romagna.

Nel 1919, poco dopo il congedo, per l'inopinata morte del padre

colpito dalla febbre spagnola, pur iscritto all'Università Bocconi di Milano, Jacchia dovette inserirsi nel mondo del lavoro, ma continuò con tenacia gli studi universitari senza mai frequentare e sostenendo tutti gli esami da privatista; si laureò con il massimo dei voti e la lode. «Dottor Jacchia»: un titolo che gli costò sangue, ma di cui andava fierissimo. Divenuto commercialista di successo, ebbe il suo studio a Vicenza in contrà San Faustino n. 5, mentre la sede della sua Casa editrice fu in contrà Zanella.

Alla fine degli anni Venti, innamoratosi di Rosetta Bizzaro, mise su famiglia e nel 1932 nacque la amatissima figlia Ester. Fu in questo torno d'anni che iniziò ad affiancare alla sua professione l'attività parallela di editore sagace e avvertito nella scelta degli autori da pubblicare: «pochi volumi ma ottimi, era il suo motto»⁶.

Goffredo Parise, che a San Faustino abitava in una casa di fronte alla facciata della sconosciuta chiesa dedicata al santo e trasformata nel primo cinematografo della città, e che qui aveva ambientato le sue prime fatiche di romanziere, così lo ricorda, dando corpo ad emozioni e immagini sfumate dal tempo:

in questa misteriosa «urbanistica» [piazzetta di San Faustino] si situa la figura altrettanto misteriosa di Ermes Jacchia che cammina lentamente e ogni giorno, verso il suo studio. Perché dico «figura misteriosa»? perché da bambino l'ebraismo era per me un mistero. Si trattava di conoscerlo. E questo non poteva avvenire in altro modo se non conoscendo Ermes Jacchia e frequentandolo [...]. Sapevo che era fondamentalmente un intellettuale oltre che avvocato [era invece dottore commercialista], forse il solo intellettuale non provinciale cioè internazionale che abitasse a Vicenza. Il suo internazionalismo era dato sia dalla qualità dell'intelligenza, che saltava agli occhi, sia dalla componente appunto «ebraica» di questa intelligenza che formava per così dire la base della qualità. Insomma Jacchia era quello che spesso si usa definire [...] un tipico intellettuale mitteleuropeo. Cioè quella fatale e al tempo stesso affascinante coincidenza tra razionalismo ebraico e mistero ebraico. Per queste ragioni [...] scoprii un poco alla volta che queste qualità così alte della sua persona nascondevano a loro volta la maggiore, la più alta di tutte: cioè l'umanità, leggermente malinconica e ironica, ma sempre struggente, di un uomo eccezionale. Questa umanità la scoprii non solo nel suo grande amore che egli nutriva per la figlia Ester, (che gli somiglia come una goccia d'acqua), ma anche nell'affetto per gli animali, in particolare per il suo gatto Mustafà, un immenso siamese, languido e veramente orientale che spadroneggiava in casa⁷.

⁶ NARDI, *Altri tempi*, cit., p. 84.

⁷ PARISE, *Ermes Jacchia, una intelligenza fatta di umanità*, cit., p. 23.

Sul filo del suo amore per gli animali riprendiamo il racconto che ne fa Neri Pozza:

Della sua assenza dall'Italia ha raccontato per anni storie patetiche, filate come in un racconto di Maupassant. Bastava cadergli in braccio, citando incautamente un episodio occorso con un animale domestico, perché attaccasse là dove si era interrotto la notte del temporale. Era un narratore proustiano, tutto particolari, ma brillante ed estroso. Una sera gli dichiarai che aveva la vocazione del narratore, ma che gli mancava quella che i critici chiamano la capacità di sintesi. Sogghignò con la gran bocca dentata di cavallo come lo avessi colto in fallo. – Credi? – Ne ero sicuro. Una breve pausa. Qualche passo sbilenco; e ricominciava col gatto, con i conigli che stavano in gabbia nel sottoscala di casa. Il gatto gli dormiva sul letto e il cane parlava con lui. Il gatto, anzi, desiderava cose che soltanto gli uomini – talvolta (ma non sempre perché sono uomini) – vogliono sapere. Col cane, dagli occhi di donna gravida, aveva lunghe conversazioni. Lui (intendeva il cane) rispondeva. [...] Cani, cavalli, buoi, pecore, capre, galline, oche, colombi: l'allevamento del suo esilio di Francia, tutto sulle sue spalle. Che ne sapeva lui, prima di prenderla su di sé, che cos'era una fattoria? Per ben governare e amministrare un fondo agricolo, con tante bestie, sarebbe stato necessario discorrere con loro. Aveva provato, incominciando coi cavalli, perché immaginava che fosse più facile. Incoraggiato dai risultati aveva continuato coi colombi; certo, adoperando tutta la pazienza della quale era capace, ma con frutto. Alla fine della stagione, ordinava, e l'arca di Noè gli ubbidiva.

Non diceva per scherzo. Nel discorrere lento e complesso metteva una forza persuasiva ed una sincerità pungente. Come se nella solitudine degli anni francesi [...] avesse trovato nell'innocenza degli animali una semplicità ricca di senso e un'onestà di comportamento soprattutto [sic] apprezzabile. Rideva a singulti, perché gli rispondeva incredulo e scettico e gli occhietti fra le grinze diventavano lustrati [...]⁸.

Jachia non faceva sport, tranne che nei primi anni della giovinezza, quando amava cavalcare e, vista la sua viscerale passione per le bestie, caratteristica ebraica la sua, in particolare per cavalli ed asini, affermava che lasciava al cavallo di condurlo dove voleva. Anzi tra i suoi desideri impossibili ogni tanto espressi in famiglia, diceva che gli sarebbe piaciuto che al suo funerale un asino seguisse il mesto corteo verso il cimitero. Un giorno in cui per fare le spedizioni editoriali si trovava alla Posta centrale in piazza Garibaldi dove al mattino, all'epoca, stazionavano i carrettieri che portavano la loro legna a vendere

⁸ POZZA, *Ritratti vicentini...*, cit., p. 45.

in città, mentre stava per accarezzare un asino, il contadino lo fermò con un «*No sior, el varda che'el morsega*» e lui pronto, storpiando il dialetto che non parlava, disse: «*Ma lu l'asino lo bastònelo?*». Alla risposta affermativa replicò: «*E lu fa ben a morsegare!*».

Egli era così autoironico che quando, tornato dall'esilio dopo la fine della seconda guerra mondiale, riprese a fare l'editore, scelse come logo del biglietto da visita editoriale il profilo di un cavallo con la sua riconoscibilissima dentatura aperta a quel largo, beffardo sorriso, che gli era proprio: amore per i cavalli e per i suoi denti da cavallo in simbiosi! (figg. 5 e 6).

Non parlava il dialetto, ma sapeva il francese, lo spagnolo, il tedesco e si era messo a studiare anche il russo quando le sue scelte di ideale politico lo portarono verso una visione di sinistra socialista. Oltre ad essere un insaziabile lettore, era amico di pittori di grande notorietà conosciuti nei suoi frequenti viaggi a Milano per lavoro; era filatelico insaziabile, con l'ing. Girardi e con Santagiuliana, amici che avevano in comune lo stesso interesse per le collezioni curatissime delle serie di francobolli, membri e animatori del Circolo filatelico vicentino; era anche abile giocatore di scacchi, appassionato di teatro e colto intenditore di musica con interessi di vasto respiro ereditati dallo zio paterno Agide, affermato direttore d'orchestra in campo internazionale.

A Jacchia editore dedicheremo più avanti una particolare, meritata attenzione, basti per il momento sapere che non furono molti i

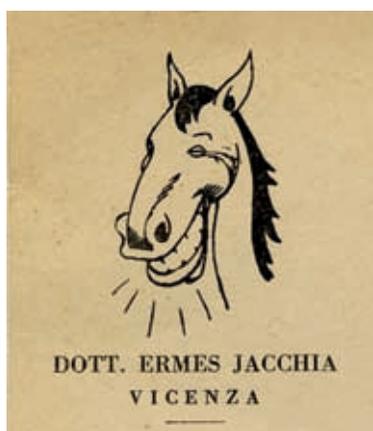


Figura 5. Caricatura del cavallo.

Figura 6. Jacchia alla fiera dei cavalli di Verona. 1935.

libri da lui editi, appena quindici⁹, ma che per cura e finezza editoriale lasciarono un segno profondo nella cultura di Vicenza, da sempre terra di tipografi e stampatori, eredi della tradizione veneziana cinquecentesca.

A Vicenza, dove l'intolleranza dei fascisti aveva già dato più volte prova di violenze contro chi era ritenuto dissidente, con episodi eclatanti come il pestaggio di don Francesco Regretti e di don Federico Mistrorigo o l'oscuro assassinio di Trevisiol o la profanazione del Crocifisso gettato nel Bacchiglione, strappato dal palazzo dell'Azione cattolica in contrà San Marco, la figura di un intellettuale come Jacchia, ebreo e per di più di simpatie socialiste e antifasciste, non passò certo inosservata. Nei documenti d'archivio in ACS su di lui c'è solo quello che nel 1927 lo riguarda come vigilato tra i possibili antifascisti da inviare al confino¹⁰. L'ultimo libro uscito dalla sua Casa editrice il 16 gennaio del 1937, il romanzo *Cab* di Ernesto Caballo, fu sequestrato dalla polizia fascista, e Neri Pozza ne i *Ritratti* ricorda come l'amico lo avesse messo sul chi va là:

[...] Nel 1939 [in realtà 1937], due anni dopo averlo conosciuto, mi pregò di non frequentarlo in pubblico. I fascisti di Vicenza non erano dei mangia ebrei, ma lo tenevano d'occhio, e avrebbe potuto costarmi [...]. Ermes Jacchia si illudeva «che la dittatura non lo avrebbe messo in catene, soltanto se si fosse messo discretamente da parte». Invece a mettersi da parte lo avevano costretto gli amici. Lui da sé sarebbe cascato nella bocca aperta delle camere a gas¹¹.

Tra gli amici suoi, oltre a Neri, che lo aiutarono nel momento della segreta, definitiva partenza da Vicenza, c'era anche il giovane avvocato Guglielmo Cappelletti, forse accomunato a lui per essere entrambi dei bibliofili. L'emanazione delle leggi razziali fasciste, nel settembre del 1938, costrinse Jacchia ad abbandonare Vicenza il più in fretta possibile, vendere la casa e ogni cosa, interrompere l'attività professionale che la legge gli impediva di esercitare, fuggire in esilio nel sud della Francia.

Ufficialmente lui, Rosetta ed Ester, che aveva appena sei anni, partirono come eleganti turisti in viaggio di piacere il primo gennaio del 1939, con un minimo di bagagli, disfatta la casa, regalando o svendendo tutto, dopo aver ottenuto in tempi brevissimi, attraverso una signora amica di famiglia, che conosceva il questore, i tre passa-

⁹ NERI POZZA, *Vita da editore*, a cura di ANGELO COLLA, Vicenza, Neri Pozza, 2016, p. 144.

¹⁰ L'informazione mi è stata gentilmente fornita da Emilio Franzina.

¹¹ POZZA, *Ritratti vicentini...*, cit., p. 47.

porti con visto turistico ritirato personalmente al Consolato di Venezia¹².

A Tolosa arrivò per interessamento di un amico antifascista e socialista di Lonigo, Gustavo Carlotto, che già era fuggito là. Per un anno fu un sorvegliato speciale, non ebbe il permesso di lavoro, era controllato dalla polizia nei suoi spostamenti, cosicché Rosetta, abituata ad una vita benestante da signora, dovette adattarsi a lavorare facendo la stiratrice presso famiglie di Montauban dove vivevano, per potersi mantenere. Poi fu assunto come contadino, in realtà come amministratore, in una tenuta, di proprietà di un Geremia, pure di Lonigo, amico di Carlotto.

Un'inedita lettera di Ermes Jacchia battuta a macchina, però non intestata, diretta a Gian Dauli che non nomina mai nel timore della censura, datata 8 aprile 1939, inviata da Baummy, Montauban (Tarn et Garonne), e che qui trascriviamo, è testimonianza fondamentale a supporto e conferma di quanto sin qui narrato. Con un cordiale augurio pasquale, festività tanto importante per lui ebreo esiliato e forse, ai suoi occhi, portatrice di speranze, entra senza preamboli *in medias res*, per mettere a fuoco il problema più urgente e che più gli sta a cuore in quel momento: lavorare e trovare il denaro necessario per vivere.

Buona Pasqua

Con molta probabilità avrò modo di ottenere il diritto di traduzione di importanti opere francesi; non di novità: ma di titoli che hanno avuto grande successo, dovuto ad Autori di primissimo piano. Ho pensato a lei, alle collezioni che ha diretto e che dirige, alle Case editrici che governa. Forse potremmo esserci reciprocamente utili.

Le combinazioni potrebbero essere due: una relativa alla cessione del diritto di traduzione, l'altra il compenso da pagarsi al traduttore. Non è escluso che di qualche opera si possa ottenere il diritto alla traduzione senza il versamento di compenso di sorta; in questo caso resterebbe il solo compenso al traduttore. Io le farei avere il manoscritto tradotto con la fedeltà che consente una traduzione, ed in forma degnissima. Il traduttore si celerebbe dietro un pseudonimo. Supposto "quest'ultimo caso", mi interesserebbe conoscere quale compenso la Casa editrice italiana sarebbe disposta a concedere e La pregherei di voler indicare senz'altro il compenso massimo [sottolineato in rosso] che può essere corrisposto al traduttore. E così pure se avesse allo studio qualche traduzione dal francese all'italiano,

¹² Neri Pozza racconta che fu Guglielmo Cappelletti ad organizzare la fuga in Francia, ma Ester Jacchia smentisce, dando la versione qui sopra riportata.

Le sarei grato se volesse rivolgersi a me per qualche titolo, od almeno per uno solo. Le ricordo la promessa di farmi avere «La Rua» nell'edizione francese, con la sua firma autografa, e la ringrazio vivamente sin d'ora. I miei ricordano il viaggio, che per un tratto abbiamo fatto insieme il primo giorno dell'anno e mi chiedono di salutarla.

Le sarò grato se potrà rispondermi al più presto, e la prego di avermi con viva cordialità per il Suo
Ermes Jacchia¹³.

Le proposte, espresse con apparente leggerezza e tanta dignità, celano la richiesta, diretta e pericolosa per il tempo, di un rapporto di lavoro, di cui Ermes Jacchia aveva disperata necessità. Conosceva perfettamente il francese, perché francese era sua madre Alice Rietti, perciò offrirsì come traduttore sfruttando la sua cultura, l'esperienza, le amicizie e le relazioni da editore in questi primi mesi del suo esilio nel '39 in cui sorvegliato dalla polizia, con dovere di firma, non godeva di libertà di movimento, era l'unica possibilità a sua disposizione per avere degli introiti. Non sappiamo se la richiesta sia andata a buon fine, supponiamo di no, visto il successivo suo impiego in una fattoria.

La loro vita certo fu dura e severa, ma relativamente sicura, finché i tedeschi non invasero la Francia del sud nel 1943. Gli Jacchia allora furono obbligati dalle autorità a rientrare nel Paese di origine, con l'ultimo treno di ebrei esiliati in Francia in partenza per l'Italia. Rosetta lottò con tutte le sue forze perché volevano che Ermes partisse senza di lei e della figlia, ma tanto fece che riuscì nel suo intento e ottenne dal console italiano il permesso speciale di salire tutti e tre sullo stesso convoglio verso una meta pericolosa ma almeno insieme. In Italia però dovettero separarsi, lei, legata a lontani parenti, andò a vivere con la sua bambina a Marsan tra Marostica e Bassano, in una povera casetta, mentre lui, raggiunta la Romagna, si unì prima ai partigiani sull'Appennino, e poi, dopo l'8 settembre, a piedi da Alfonsine, con l'aiuto di staffette, riuscì ad arrivare a Tirana e a riparare in Svizzera.

Accolto come rifugiato, fu selezionato e isolato insieme a tanti altri, come presenza «pericolosa» perché ebreo e socialista e fu internato per due anni, dal dicembre del 1943 fino all'agosto del 1945, in un campo di lavoro a Möhlin, vicino a Basilea, scegliendo di rimanere, dopo la fine della guerra in aprile, qualche mese in più, ri-

¹³ Biblioteca Bertoliana, *Archivio Scrittori Vicentini, Fascicolo carteggio G. Dauli*, Lettera 13 aprile 1939 a Gian Dauli di Ermes Jacchia, segnalatami dalla dott. Mattea Gazzola.

spetto ai primi rifugiati che avevano cominciato a partire in giugno, per aspettare una maggiore sicurezza di viaggio.

In Svizzera conobbe la solitudine della separazione da qualsiasi contatto esterno, il freddo, la fame, la malattia, dormì su duri pagliericci, costretto per lavoro alla quotidiana pulizia delle baracche, delle latrine, dei cortili, però fuori dal pericolo di finire in un campo di concentramento e di perdere la vita in una camera a gas. Poteva scrivere e ricevere la posta, ma nelle lettere a casa si spacciava per un estraneo, senza legami di stretta parentela, con uno stile epistolare formale, per evitare di mettere in pericolo i suoi cari a causa della censura.

Nello stesso periodo si trovava in Svizzera, a Mürren nell'Oberland bernese, anche Diego Valeri, amico di Nardi e di Jacchia fin dai tempi vicentini degli anni Venti. In quanto antifascista, non più sicuro per la sua vita, egli aveva temporaneamente lasciato la docenza all'Università di Padova, per insegnare in quella di Berna. Nei due anni che precedettero la fine del conflitto, i due rifugiati rinnovarono la loro amicizia attraverso uno scambio di corrispondenza, di cui rimane una inedita cartolina scritta da Valeri a Jacchia e conservata da Ester nell'archivio di famiglia.

Valeri, datando da Mürren il 13 luglio 1944 (da notare che in Svizzera il poeta antifascista può finalmente usare solo l'anno numerico senza l'aggiunta dell'era fascista!), scrive che si trova da circa due mesi nella località dell'Oberland bernese per tenere dei corsi universitari su incarico dell'Università di Berna per ufficiali italiani là internati e risponde in toni molto amichevoli anche alla richiesta di informazioni su libri e sulle sue poesie. Jacchia, costretto alla forzata inattività intellettuale del campo di lavoro, qui, sia pure indirettamente, ci fa capire che non può dimenticare la sua seconda pelle di editore e di lettore¹⁴.

La figlia Ester, quando ritornò in Italia, aveva undici anni, parlava solo il francese, ed essendo figlia di un'ariana, fu battezzata con l'accordo di entrambi i genitori: così ebbe la possibilità di frequentare le scuole elementari italiane. Fino alla fine della guerra, per lei e la madre fu una vita di stenti e difficile. Ester, per potersi salvare, usufruì della legge fascista n. 274 del 5 gennaio 1939 volta ad eliminare qualsiasi discendenza ebraica per esaltare la purezza della razza italiana, e assunse il cognome della madre ariana e cristiana, Bizzaro, cognome che portò per sempre con molta gratitudine per i tanti sacrifici che ella sostenne, e solo da adulta, per scelta di memoria e nuove concessioni legislative, poté riprendere anche quello di Jacchia.

¹⁴ Cartolina postale di Diego Valeri a Jacchia in Svizzera. Archivio privato Ester Bizzaro Jacchia.

Il padre, che tante dolorose vicissitudini dovette sopportare per la sua appartenenza razziale, era fieramente ebreo, non praticante, ma liberale ed aperto, rispettoso sempre, anche in famiglia, delle convinzioni religiose degli altri. Una volta che sua figlia Ester gli chiese perché anche lui non si facesse battezzare, prontamente rispose: «Meglio che ci sia un ebreo così così, piuttosto che un cattivo cattolico». Alla fine del conflitto ritornò in una Vicenza distrutta dai bombardamenti, dovendo ricominciare da zero a ricostruire la sua vita. Non aveva più casa, né mobili, né ufficio, e soprattutto non aveva più i suoi libri. Pianse quando seppe che i suoi ottomila volumi, raccolti con tanta passione di lettore insaziabile e di collezionista di edizioni rare, erano andati bruciati nell'incendio seguito al bombardamento del 14 maggio 1944 che aveva colpito anche il palazzo del vescovo, dove li aveva depositati al momento della sua fuga in Francia. Riprese a fare il commercialista e per poco tempo anche l'editore, fondando con Guglielmo Cappelletti, l'amico di sempre, divenuto allora anche socio in affari, una nuova Casa editrice scolastica, *Aquarius*.

La guerra è terminata da pochi mesi, lui in agosto è tornato da pochissimi giorni dalla Svizzera, eppure nei suoi progetti c'è già una nuova Casa editrice. A testimoniarlo abbiamo reperito un'interessante e inedita lettera, di cui riportiamo un breve stralcio, di Antonio Barolini a Neri Pozza datata Canove 13 agosto 1945:

Caro Neri [...] Jacchia mi ha proposto cose interessantissime (i libri scolastici); a mio parere bisogna prenderlo sul serio ed esaminare l'affare che ci procura la collaborazione di un uomo prezioso nel campo pratico; infatti la nostra Società sotto questo aspetto non funziona bene ed io non mi sento tranquillo. Ascoltalo attentamente e senti Todescato [Romolo] per consigli [...]¹⁵.

Sempre coerente con i suoi principi etici, nell'immediato dopoguerra, rifiutò al contrario di molti, di essere in qualche modo premiato come vittima delle persecuzioni razziali, non volle né medaglie al merito né riconoscimenti ufficiali, né danni di guerra, né pensione.

Negli anni che lo separarono dalla morte improvvisa, avvenuta per infarto il primo dicembre 1956 a soli cinquantasette anni (fig. 7), Jacchia si impegnò anche nella vita politica cittadina entrando, sempre in difesa delle parti più deboli della società, come consigliere comunista di opposizione, eletto nel Consiglio provinciale. Ma la sua indipendenza di pensiero, il suo rigore morale, la forza dei suoi ideali

¹⁵ Biblioteca Bertoliana, *Archivio Scrittori Vicentini, Carteggio Antonio Barolini-Neri Pozza*, fasc 9, lettera 16 agosto 1945.

di libertà non gli permisero più di appartenere ad un partito che non aveva saputo difendere il popolo israeliano durante la crisi di Suez, scoppiata il 29 ottobre 1956. Inviò allora una nobilissima lettera di dimissioni dal Partito comunista, argomentandole con una lucida e acuta analisi critica della politica filoegiziana di Kruscev. Tale lettera può essere considerata il suo testamento spirituale, scritta a meno di un mese dalla morte.



Figura 7. 1956.

Quando Neri Pozza vergò un ricordo di lui pubblicato il primo gennaio 1957 ne «Il giornale di Vicenza», a un mese dalla sua scomparsa, con il titolo imposto dal direttore di allora, «Colloquio con Ermes Jacchia», testo poi confluito nel 1987 nei *Ritratti vicentini e altro*, aveva in realtà scelto un altro titolo rifiutato e ritenuto inopportuno e forse pericoloso «Un mazzo di rose rosse per Ermes Jacchia», essendo ad evidenza il rosso politicamente troppo connotato¹⁶!

Jacchia fu l'ultimo ebreo vicentino ad essere sepolto nel cimitero acattolico della città. L'amico padovano Vitali Emanuele Norsa vigilò sul rispetto della preparazione della salma avvolta in un lenzuolo di lino, secondo il rito ebraico, e lo accompagnò nel rito funebre celebrato dal rabbino della Comunità israelitica di Verona e da dieci altri ebrei, venuti da Venezia e da Padova per formare il rituale *Mizian* di dieci maschi adulti, per intonare il *Kaddish* e per gettare per primi la terra sulla bara.

L'attività editoriale

Jacchia si affaccia nel campo dell'editoria con la dicitura «Ermes Jacchia editore in Vicenza» nel 1928 con la pubblicazione di un primo saggio di Piero Nardi: Antonio Fogazzaro, *Dell'avvenire del romanzo in Italia, estratto dagli «Atti dell'Accademia Olimpica», 1872 I sem., con la prefazione di Piero Nardi*¹⁷. (fig. 8).

¹⁶ «Il giornale di Vicenza», 1 gennaio 1957.

¹⁷ ANTONIO FOGAZZARO, *Dell'avvenire del romanzo in Italia, estratto dagli «Atti dell'Accademia Olimpica», 1872 I sem., con la prefazione di Piero Nardi*, Vicenza, Jacchia, 1928.

Il primo volume uscito dalla nuova Casa editrice si presenta in edizione molto curata, elegantemente impaginato, connotato da colta attenzione tipografica innovativa. La prima copertina, con il logo dominato dal motto scelto da Jacchia, è disegnata da Giulio Cisari; all'interno i capilettera delle due parti, in cui esso è diviso, sono in maiuscola rossa, come le rubriche degli antichi incunaboli.

Il polo di attrazione letteraria emergente a Vicenza sullo scorcio degli anni Venti fu certamente Piero Nardi, volontario interventista della prima guerra mondiale, combattente sul Monte Grappa, congelato e reduce nel '19, nominato nel 1920 membro dell'Accademia Olimpica [aveva appena ventinove anni]. Apprezzato critico letterario fin dalle scelte iniziali dei suoi studi critici sulla Scapigliatura e sul Novecentismo, dotato di una intelligenza critica letteraria acuta e di vivaci e umanissime capacità di relazione, Nardi divenne amico e forza trainante di molti dei personaggi che in città in quel tempo vivevano: Diego Valeri, Valerio Piccoli, Vincenzo Errante, Eurialo De Michelis, e certamente anche del colto Jacchia che con lui aveva in comune l'esperienza del fronte.

Forse può non essere ipotesi peregrina quella che sia stato proprio Nardi a suggerirgli di fare l'editore, se nel 1928 gli affida come primo libro la stampa in volume, con una sua prefazione, del citato testo letto nel 1872 da Fogazzaro all'Accademia Olimpica, dal titolo e dai contenuti tanto anticipatori.

Nella ricerca dei volumi editi da Jacchia, troviamo che solo l'elenco proposto in un recente volume su Neri Pozza gli attribuisce *Soregina*, commedia in due atti tratta dalle leggende sulle Dolomiti di Karl Wolf, uscite in volume nel 1913, come stampata a Vicenza nel 1925¹⁸, con un'indicazione da noi verificata e non corrispondente alle vicende editoriali di Jacchia, perché risulta per questo volume solo il 1928. A smentire questa data, oltre ad indicazioni bibliografiche puntuali, è una seconda, inedita, cartolina di Diego Valeri¹⁹, datata Roma 21. VII.1928, diretta a Jacchia, a Villabassa in Alto Adige, in quei giorni estivi forse in villeggiatura, dove troviamo una sua richiesta meritevole di attenzione, e citiamo «In qualche rivista e giornale si è già parlato di *Soregina*, sarebbe però opportuno mettere in circolazione il libro senz'altro. E la copertina per le Poesie? Tante cose cordiali suo [...]» Di che libro potrebbe parlare Valeri? Nella breve scheda-catalogo stampata nel 1946 da Jacchia, non c'è traccia di questo volume. Nella Biblioteca civica Bertoliana esiste un'edizione del 1928 di *Sore-*

¹⁸ POZZA, *Vita da editore*, cit., p. 144.

¹⁹ Cartolina Diego Valeri, datata Roma luglio 1928. Archivio privato Ester Bizzarro Jacchia.



Figura 8.

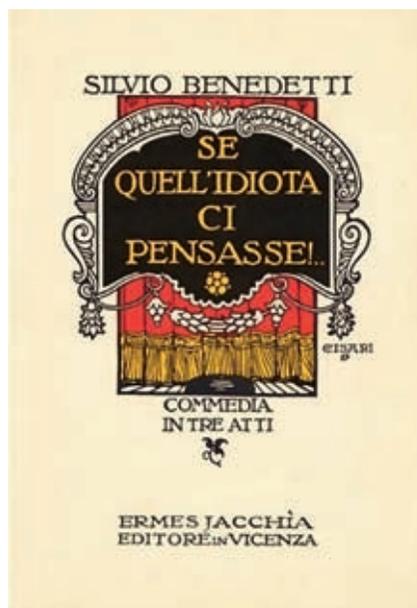


Figura 9.

gina, stampata dalle Arti Grafiche Fantoni di Venezia, numerata da 1-50 con disegni di Carlo Dalla Zorza, per la sua prima rappresentazione assoluta il 24 marzo 1928 al teatro «La Fenice» di Venezia, e accompagnata da interludi orchestrali di Gabriele Bianchi²⁰. Nel Fondo Valeri della Biblioteca comunale di Piove di Sacco, luogo natale del poeta, non risulta alcuna edizione precedente a quella del '28.

La cartolina del 1928 che Valeri scrive a Jacchia dove appare il termine «libro» non può riferirsi che a questa edizione. Dato il gusto raffinato dell'impostazione grafica e della carta usata, potrebbe essere che la pubblicazione fosse stata stampata a Venezia, pagata dallo stesso Valeri, come spesso egli faceva all'inizio della sua carriera di scrittore, usufruendo della consulenza editoriale di Ermes Jacchia²¹.

Seguono nel 1928 la commedia in tre atti dal titolo provocatorio *Se quell'idiota ci pensasse* di Silvio Benedetti²² (fig. 9) e nel '29 altri

²⁰ DIEGO VALERI, *Soregina Fiaba in due atti*, disegni di Carlo Dalla Zorza, Venezia [s.n.], 1928.

²¹ GIOVANNA DALLA POZZA PERUFFO, *Vicenza primo Novecento: Piero Nardi – Laura Lattes – Eurialo De Michelis*, «Odeò olimpico. Memorie dell'Accademia Olimpica. Vicenza», XXIX (2013-2014), p. 474.

²² SILVIO BENEDETTI, *Se quell'idiota ci pensasse. Commedia in tre atti*, Vicenza, Jacchia, 1928.

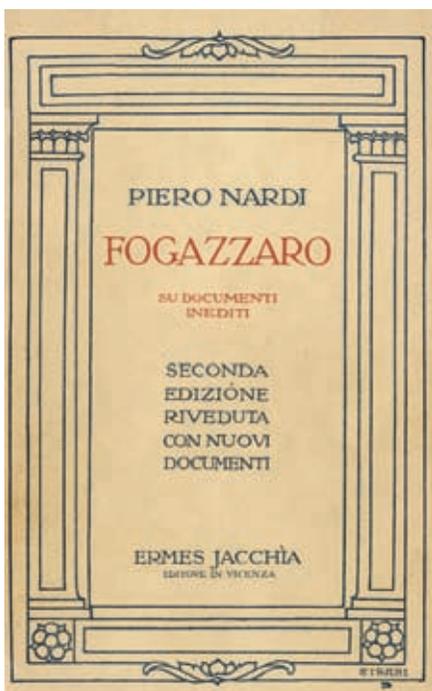


Figura 10. Piero Nardi, *Fogazzaro su documenti inediti*, seconda edizione, 1930.

due titoli *La signorina Anna. Novelle* di Paola Drigo²³ e un corposo volume sempre curato da Piero Nardi, *Fogazzaro su documenti inediti*²⁴, documenti e lettere messigli a disposizione da Sebastiano Rumor, direttore della Biblioteca Bertoliana, e appartenenti al suo archivio personale.

Tranne che per le novelle della Drigo, questi due volumi sono presentati con copertine decorate dalle eleganti xilografie di Giulio Cisari.

Il volume di Nardi sarà ristampato l'anno successivo, 1930, in seconda edizione arricchita dalla consultazione del diario fogazzariano e da altre lettere in possesso di Sebastiano Rumor (fig. 10). Nella prefazione criticamente importante, l'autore analizza gli aspetti di una *querelle* letteraria nata dalla falsata interpretazione di un giudizio critico di Pancrazi, che parlava della superiorità, da alcuni punti di vista strutturali, del romanzo *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro rispetto ai *Promessi sposi* manzoniani. In questa articolata prefazione è interessante notare l'inserimento, da parte di Nardi, di una lettera del giovanissimo Eurialo De Michelis che si mette in gioco con una acuta critica alla critica.

Per noi che stiamo indagando sulla editoria di Jacchia, il volume rivela un dato particolarmente interessante, perché, in quarta copertina poco sopra il prezzo, lire 20, davvero alto per il tempo, c'è un avvertimento in quattro lingue, francese, tedesco, inglese ed ebraico!, che vieta di aumentare il prezzo, in quanto già comprensivo delle spese postali di spedizione per le vendite all'estero. Ci siamo chiesti il perché della internazionalità affidata a quest'opera di critica letteraria: una speranza promozionale? Ma davvero inusitata rimane la presenza dell'indicazione in ebraico, per la prima e unica volta. Una orgogliosa precisa e volontà di sottolineatura del suo ebraismo in tempi già difficili.

²³ PAOLA DRIGO, *La signorina Anna Novelle*, Vicenza, Jacchia, 1929.

²⁴ PIERO NARDI, *Fogazzaro su documenti inediti. Seconda edizione riveduta con nuovi documenti*, Vicenza, Jacchia, 1930.

A confermare una stretta amicizia e collaborazione tra Nardi critico letterario e Jacchia editore è anche la genesi della pubblicazione nel 1931 del romanzo *Adamo* di Eurialo De Michelis²⁵. De Michelis, vecchio scolaro di Nardi al Ginnasio, passato da Vicenza a Venezia, dove, dopo la maturità era andato a vivere per lavoro, impiegato in una compagnia di Assicurazioni, aveva ripreso i contatti con il suo professore di un tempo, portandogli da leggere la sua prima fatica letteraria, una raccolta di liriche. Nardi coglie con immediatezza critica le finezze poetiche di quei testi, dà dei preziosi consigli, suggerisce il titolo della raccolta, persuade la Casa editrice Alpes di Milano a pubblicare *Aver vent'anni*²⁶. Saranno poi i suoi incoraggiamenti a spingere il giovane scrittore a dar corpo alla sofferta stesura di *Adamo*²⁷. Quando Piero Nardi riceve il manoscritto, lo legge con tale, coinvolgente entusiasmo, da spingerlo ad affrettare i tempi di una sua pubblicazione rivolgendosi all'amico vicentino Ermes Jacchia «un editore serio, che per motto programmatico aveva *Pochi volumi, ma ottimi*». Con fine intuito psicologico sa toccare i tasti giusti per eccitarne l'intelligente fiuto editoriale, parlandogli in maniera indiretta e fortemente elogiativa di ciò che aveva appena letto

«Caro mio, ho letto un romanzo... Che romanzo! D'un giovane. Un nome ancora pressoché ignoto. Ma uno scrittore!». La curiosità e l'interesse di Jacchia erano già all'erta. Ricordo l'espressione interrogativa fatta scintilla in quegli occhi, il sorriso tutto denti di quella bocca aperta a chiedere: «Potrei leggere questo romanzo?». «No, proprio non è possibile. Ho proibizione assoluta di mostrarlo». «Giuro di mantenerti il segreto». «Non posso». «Guarda, domani è domenica. Ho una giornata bianca. Tengo il manoscritto solo domani». Feci le viste di cedere con rimorso e patema. L'indomani sera Jacchia mi dichiarava, ridacchiando con quel suo modo di darsi da sé causa vinta: «Quel romanzo lo pubblico io. A qualunque condizione» [...]»²⁸.

De Michelis con Jacchia, oltre ad *Adamo*, stampato nel 1930 ma uscito nel 1931 per ragioni editoriali, pubblicherà nello stesso anno sia *Bugie*²⁹ che la traduzione dal latino delle *Egloghe* di Virgilio³⁰. (fig. 11).

Nel frattempo dalla editrice Jacchia erano stati varati nel 1930

²⁵ EURIALO DE MICHELIS, *Adamo*, Vicenza, Jacchia, 1931.

²⁶ EURIALO DE MICHELIS, *Aver vent'anni*, Milano, Alpes, 1927.

²⁷ DALLA POZZA PERUFFO, *Vicenza primo Novecento...*, cit., pp. 485-486.

²⁸ NARDI *Altri tempi*, cit., pp. 80-84.

²⁹ EURIALO DE MICHELIS, *Bugie*, Vicenza, Jacchia, 1933.

³⁰ VIRGILIO, *Le Egloghe*, traduzione a cura di EURIALO DE MICHELIS, Vicenza, Jacchia, 1933.

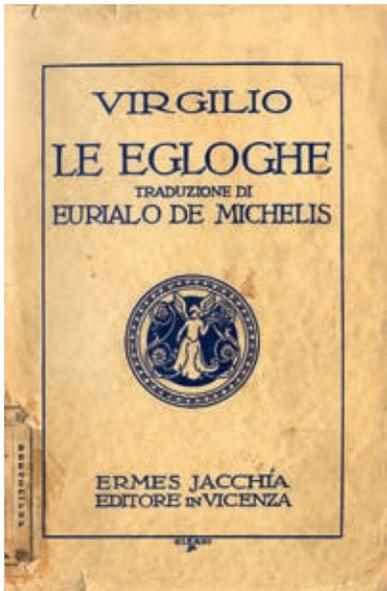


Figura 11.

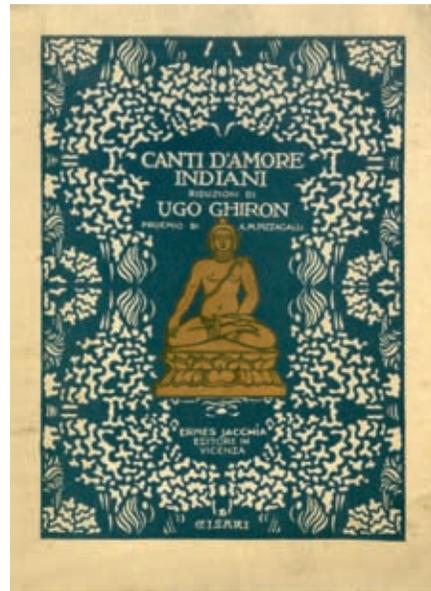


Figura 12.



Figura 13.



Figura 14.

*Canti d'amore indiani, riduzione di Ugo Ghiron*³¹ (fig. 12) e la raccolta di novelle *La statua della felicità* del vicentino Valentino Piccoli³² oramai trasferito a Milano stabilmente, volumi questi, particolarmente curati, vorrei dire impreziositi.

Lo stile editoriale di intelligente modernità è una delle caratteristiche della produzione di Jacchia: carta Fabriano uso mano, tiratura numerata, pagine graficamente spaziate, pulite nella impaginazione, spesso bordate da una filettatura in azzurro o in verde chiaro, prime copertine, certe volte dalla impostazione semplice ed essenziale, severa e rigorosa, in grande contrasto con l'imperante grafica retorica del Regime, altre volte adornate dalle sapienti xilografie liberty del più richiesto designer dell'epoca, il milanese Giulio Cisari. Questi fu pittore famoso, architetto, scenografo, illustratore di libri e autore dal 1918 della decorazione di oltre un migliaio di copertine per gli editori Treves, Ceschina, La Prora, Bemporad, Barbera, Alpes, SEI, e in modo speciale negli anni Venti e Trenta della produzione grafica di Mondadori e delle edizioni musicali Ricordi. Di lui furono le magnifiche copertine, tutte concentrate nel 1930, per i libri di Nardi, di Benedetti e di Ugo Ghiron, suo il disegno del logo della Casa editrice (fig. 13) e l'*ex libris* delle *Egloghe* virgiliane tradotte da De Michelis. (fig. 14).

Il logo, di elegante stile *liberty*, è costituito da due tralci di foglie cuoriformi chiusi in una forma a fiamma, con l'interno nero o verde reseda, a seconda del colore di base scelto per la copertina, su cui spiccano, in bianco, un fuoco che brucia davanti alla facciata esastila e timpanata di un tempio greco, affiancato dalle lettere E. e J. e il motto latino LUCERE ET ARDERE PERFECTUM EST tratto dai *Sermones* di san Bernardo, ma con l'inversione dei due infiniti, in origine prima *ardere* e poi *lucere*, con evidente traslazione di finalità significanti.

Ci siamo chiesti come sia possibile che un grafico tanto importante abbia lavorato per una piccolissima Casa editrice come quella vicentina. In mancanza di documenti, possiamo tuttavia plausibilmente ipotizzare che tra Cisari e Jacchia fosse nata una grande amicizia in tempo di guerra. Entrambi bersaglieri, il primo ufficiale, il secondo sottotenente, entrambi decorati al valore, potrebbero aver combattuto sullo stesso fronte tra Piave e Isonzo, se teniamo conto della serie di xilografie di Cisari ispirate alle vicende belliche di cui ricordiamo in particolare *Difesa del Piave*, oggi alla Galleria d'arte moderna di Milano.

Ci sembra inoltre opportuno rilevare nei nostri tentativi di rico-

³¹ *Canti d'amore indiani*, riduzione a cura di UGO GHIRON, Vicenza, Jacchia, 1933.

³² VALERIO PICCOLI, *La statua della felicità*, Vicenza, Jacchia, 1933.

struzione biografica la coincidenza che tra il 1927 e il 1930 Nardi era in stretti rapporti di amicizia con la Casa editrice Alpes di Milano per la quale Cisari aveva eseguito delle copertine ed è in questi stessi anni che Jacchia pubblica i due volumi su Fogazzaro con le copertine da lui disegnate. Di particolare raffinatezza poi la copertina de i *Canti d'amore indiani* 1930, di colore azzurro intenso in cui, entro una simmetrica ricca cornice floreale, quasi un pergolato di bianchi petali in una sapiente contrapposizione di positivo-negativo, è posta una silente, immemore divinità, un Buddha in oro.

Dal 1931 questa collaborazione, già cessata con l'*Adamo* di De Michelis, non ci sarà più e le copertine ritorneranno alla tipologia di semplicità che di Jacchia editore fu il marchio.

Del 1933 fu un'altra impresa editoriale di grande prestigio, l'edizione de *L'anima e la danza* di Paul Valéry con la traduzione di Vincenzo Errante³³, ancora di un vicentino d'eccezione trasferito a Milano e a cui in *Altri tempi* Nardi dedica un puntuale ricordo³⁴. Fu un volume a tiratura limitata di duecentocinquanta copie, ma con un'ulteriore tiratura di cinquanta copie di lusso numerate, rilegate in biondo cuoio con i titoli incisi in oro e tutte firmate da Paul Valéry e da Vincenzo Errante.

Nella prefazione Errante fa omaggio della sua fatica di traduttore sensibilissimo ad Ada Negri accompagnando il libro con un'ammirata, lunga dedica a stampa. Ada Negri nell'occasione scrisse una lettera³⁵ di ringraziamento speciale a Jacchia, lettera conservata nei ricordi di famiglia da Ester insieme alla bella fotografia della poetessa, a firma autografa e dedicata al padre, che custodiva con cura tutti i ritratti inviati dagli scrittori alla sua Casa editrice. Così scrive Ada Negri a Jacchia:

Milano via dei Mille / 11 marzo 1934 XII

Illustre Signore

Perdoni se così tardi rispondo alla Sua cortesissima lettera. Ebbi il libro magnifico, e già ne ringraziai l'amico prof. Vincenzo Errante, che volle far precedere la sua perfetta traduzione del perfetto poema di Paul Valéry da una dedica alla mia povera persona. La dedica dice dell'opera mia cose tanto alte e belle, che mi fanno tremare. Quanto alla grazia dell'edizione da Lei così amorosamente curata, direi che la "veste" tipografica è perfetta come il testo e la traduzione. Editori come Lei onorano l'Italia. Le mando la fotografia gentilmente ri-

³³ PAUL VALÉRY, *L'anima e la danza*, traduzione e prefazione di VINCENZO ERRANTE, 1933.

³⁴ NARDI, *Altri tempi*, cit., pp. 40-45.

³⁵ Archivio Ester Bizzaro Jacchia.

chiesta. E La prego di accogliere i miei saluti augurali e i miei ringraziamenti.
Sua devota
Ada Negri.

Nel 1933 Jacchia pubblica ben tre volumi per la collana «Poeti d'oggi»: di Pasquale Vasio *Viandanti*, di Ugo Zannoni, *Le litanie della strada* e di Nicola Vernieri, *Pane e terra*.

L'attività editoriale di Jacchia non si limitò solo ad opere letterarie, perché ad esse va aggiunta la pubblicazione tra 1931-56, con l'interruzione degli anni 1938-48, della «Rivista Fotografica Italiana», continuata fino al 1959, dopo la morte del padre, dalla figlia Ester.

L'ultimo libro edito nel 1937 da Jacchia, prima della emanazione delle leggi razziali fasciste, fu il romanzo di Ernesto Caballo *Cab*³⁶. Soltanto in un vecchio volantino promozionale del catalogo 1928-1938 della Casa editrice e stampato nel 1946, il volume ci viene indicato come sequestrato, notizia, questa, assolutamente inedita, importante non solo come evento che testimonia che l'editore era già più che un sorvegliato speciale, ma anche utile ad aprirci a considerazioni ulteriori in quanto potrebbe costituire l'anello mancante per collegare Jacchia a Neri Pozza e alla pubblicazione de *La gaia gioventù* di Antonio Barolini, con la nuova casa editrice «Edizioni dell'Asino Volante»³⁷.

Da sempre si è detto che fu Jacchia a dare a Neri Pozza l'occasione di divenire editore, il che è storicamente vero. A suscitare il nostro particolare interesse è il logo della nuova Casa editrice: come e perché fu scelto e adottato?

«Il Primo Libretto» pubblicato, come lo chiama Neri Pozza³⁸ [esiste infatti un «Secondo Libretto» delle edizioni dell'Asino Volante, pubblicato il 15 febbraio 1939, *Sosta nel mattino*, di Girolamo Sotgiu con un disegno a due pagine di Renato Guttuso, allora appartenente con Birolli al movimento «Corrente»], presenta nel colophon di quarta copertina la dicitura nel maiuscoletto imposto dal Regime «FINITO DI STAMPARE IN VICENZA ALL'INSEGNA DELL'ASINO VOLANTE PONTE SAN MICHELE 13, A CURA DI NERI POZZA E BRUNO CANFORI, PRESSO LA TIP. FASCISTA DEGLI OPERAI "F. CORRIDONI" VIA PASINI 16 VICENZA, IL 14 GIUGNO 1938 XVI ERA FASCISTA»

La data è molto importante per le nostre considerazioni ed ipotesi: giugno 1938, mese e anno che escludono definitivamente l'affer-

³⁶ ERNESTO CABALLO, *Cab*, Vicenza, Jacchia, 1937.

³⁷ ANTONIO BAROLINI, *La gaia gioventù e altri versi agli amici*, Vicenza, L'Asino Volante edizioni, 1938.

³⁸ POZZA, *Ritratti vicentini...*, cit., pp 35-43.

mazione, ripresa più volte in articoli promozionali della attuale Casa editrice Neri Pozza, secondo cui «L'Asino Volante» fu scelto per influsso del film di Stanlio e Ollio, *I diavoli volanti* con la famosissima canzone-gag, film però girato nel 1939, quindi impossibile come fonte di ispirazione.

Neri Pozza, nella prefazione alla seconda edizione del 1953 de *La gaia gioventù*³⁹, racconta la storia di quel «gesto editoriale»:

Nata nel 1938 per un gesto di amicizia, e destinata a restare una prova editoriale unica – in duecentocinquanta esemplari numerati –, questa *Gaia gioventù e altri versi agli amici* risulta, oggi che sto per compiere quindici anni di lavoro editoriale, il primo libro che ho stampato. Evidentemente noi non riusciamo mai a prevedere per quali strade i nostri gesti di giovinezza possono portarci e come un seme colto al volo e gettato possa crescere e fiorire. [...] Il piccolo volume, informe dal punto di vista editoriale e fregiato da un vago disegno di Renato Birolli [...]

E nei *Ritratti* Neri racconta ancora:

[...] Antonio Barolini elencava le numerose ingiustizie patite dal manoscritto della sua *Gaia gioventù*. Le delusioni causate dai rifiuti degli editori lo atterravano. Perfino Ermes Jacchia, editore vicentino sulla cresta dell'onda, lo aveva rimandato all'autore dicendo che si trattava di un cattivo affare. E fu allora che gli spiegai brutalmente i fatti, che Antonio non riusciva a capire. Il suo libro era pessimo affare perché non si sarebbe venduto. Forse si doveva cercare l'editore lontano da casa ma i tempi erano talmente grami che non gli riusciva a vederne l'ombra. [...] Lo scoglio più difficile da superare era quello di inventare un manifesto dove fosse annunciata la stampa del libro. E poi quante cedole librarie sarebbero arrivate? Quanti amici avrebbero prenotato il libretto? Ebbi, prima di avviare *la questua*, qualche giorno di ansietà poi le cedole partirono e cominciarono a tornare a gruppetti di tre o quattro; quando ne contai cinquanta mi parve di essere a cavallo. *La gaia gioventù* era un libretto con una copertina senza forma grafica ma corretto [...]⁴⁰.

Dal racconto di Neri Pozza appare chiaro il fatto che Jacchia, malgrado la grande amicizia che lo legava a Barolini, rifiutò la pubblicazione perché un «cattivo affare» rispetto alle vendite. Noi sappiamo, ora, che il 1937 era stato per lui un anno già difficile e fallimentare

³⁹ POZZA prefazione in ANTONIO BAROLINI, *La gaia gioventù e altri versi agli amici*, Venezia, Neri Pozza, 1953, pp. 9-10.

⁴⁰ POZZA, *Ritratti vicentini...*, cit., p. 38.

come editore perché il romanzo di Caballo, da lui pubblicato in gennaio, era stato messo sotto sequestro dalla polizia e lui era già un ebreo sorvegliato speciale. Non poteva e non voleva rischiare ancora.

La particolarissima dicitura, di cui Neri Pozza, pur avendolo promesso, non ha mai dato la spiegazione chiarificatrice, «finito di stampare all'insegna dell'Asino Volante», non fu adottata a caso. La scritta è l'enigmatica dicitura che contrassegnò la nascita della nuova iniziativa editoriale ad opera del gruppo degli amici di Barolini, Achille e Maurizio Giroto, Carlo Crico, Torquato e Franco Fraccon, Bruno Canfori pittore e ingegnere alla Lanerossi di Schio, soprannominato da Neri e compagni con un voltairiano Candide per «quel suo andirivieni da Parigi portando con sé nuovi libri»⁴¹, Italo Valenti, vicentino di adozione, tutti legati al gruppo milanese dei pittori neo-espressionisti di «Corrente», un circolo di antifascisti e di artisti a cui anche Jacchia era unito, sia pure nell'ombra.

È il carteggio tra Barolini e Neri Pozza a darci una spiegazione definitiva di tale scelta⁴².

Nella lettera datata 14 maggio 1938 Barolini spiega che «L'Asino Volante» è «l'insegna di un'ideale bettola», ovvero l'insegna di un'immaginaria locanda dalla allegra atmosfera di bevute, nella quale ci si riunisce con gli amici. Di questo luogo di incontro egli parla in una sua poesia contenuta ne *La gaia gioventù e altri versi agli amici*, edizione 1938.

«Al buon camerata e alla compagnia»⁴³

«[...] Avrò la voce chiara quella mattina, che sorgerà
Dopo una notte di bagordi e di risa [...] [...] O dolce,
quella sera, tra le sparse carte da gioco, sotto la luce rossa,
intorno alla tavola massiccia de "*L'asino volante*"
si canterà in sordina il tuo canto per me [...]».

Questa lirica nell'edizione 1953 cambia titolo in «Al buon amico e ai soci»⁴⁴ e da quei versi sparisce ogni riferimento all'Asino volante⁴⁵. Spariscono anche le parole «camerata» e «compagnia», terminologia, questa, meglio allineata alla dominante temperie politica del '38.

⁴¹ POZZA, *Ritratti vicentini...*, cit., p. 35.

⁴² Biblioteca Bertoliana, *Archivio scrittori vicentini, Carteggio Antonio Barolini-Neri Pozza*, fasc. 9, carta n. 4 lettera del 14 maggio 1938.

⁴³ BAROLINI, *La gaia gioventù e altri versi...*, cit., pp. 51-52.

⁴⁴ ANTONIO BAROLINI, *La gaia gioventù*, Venezia Neri Pozza, 1953 *Al buon amico e ai soci*, pp. 66-67.

⁴⁵ ANTONIO BAROLINI, *Cronistoria di un'anima*, a cura di TEODOLINDA BAROLINI, Firenze, Accademia Olimpica e Soc. editrice Fiorentina, 2015. Appendice.

Nella stessa lettera che riportiamo in parte, Barolini precisa, con la puntigliosità che gli era propria, la capacità evocativa demandata alla corrispondenza tra l'ideale insegna e le edizioni: «Troverete che nella nuova poesia la grafica dell'Asino Volante è scritta de "L'asino Volante" mentre la Casa editrice va scritta "Edizioni all'insegna dell'Asino Volante". Non fate una discussione per questo». Di fatto Neri Pozza fa di testa sua e pone in prima e seconda copertina solo la scritta "Edizioni dell'Asino Volante", mentre accontenta le pressanti richieste di Barolini solo nelle note tipografiche di quarta, con un "All'insegna dell'Asino volante". Ambigua resta comunque l'immagine dell'Asino Volante per se stessa, legata a una scelta poetica ed editoriale, cioè intellettuale e provocatoria, un asino che non avrà mai le ali, dimentico della sua lunga gloriosa storia attraverso i secoli, per divenire simbolo di goliardica svogliatezza e rifiuto di aspirazioni alte dell'intelligenza, di ribelle asineria appunto. Un asino il cui volo suona come beffarda irrisione di tutto un mondo di pensiero e di rapporti sociali in mitico contrappasso con quello del suo più nobile fratello equino: Pegaso, il cavallo alato, segno di ascensione e di apoteosi, che dal primo Novecento già aveva dato il suo nome alla omonima rivista letteraria.

Sulla bianca copertina de *La gaia gioventù* (foto 15) Renato Birolli, il disegnatore-pittore, circonda titolo e un nero asino con le ali, con una macchia irregolare, una specie di nube minacciosa, di un violento rosso carminio. È una copertina graficamente interessante con valenza astrattista com'era proprio della sua ricerca artistica, dove la violenza del rosso sembra evocare simbolicamente gli imminenti tempi calamitosi.

Barolini in una precedente lettera del 17 aprile 1938 esprime al riguardo ancora una volta il proprio scontento:

Caro Neri, la copertina non mi va, non solo nel colore ma anche nel carattere. Bisogna trovare un'altra soluzione, consigliati con Canfori e Girotto; il titolo secondo me dev'essere più grosso e più grande; perché non tentare caratteri latini e classici? Ma queste cose le lascio fare a te, salvo poi criticare e non accettare al mio solito. La copertina interna mi pare possa andare, salvo adattarla all'esterno secondo l'uso. Prima del disegno [si riferisce ad un disegno interno, a piena pagina, alla pagina iniziale non numerata] è necessario scrivere «Un disegno di Renato Birolli» [...]»⁴⁶.

⁴⁶ Biblioteca Bertoliana, *Archivio scrittori vicentini, Carteggio Antonio Barolini-Neri Pozza*, fasc. 9, carta 5, lettera del 17 aprile 1938.

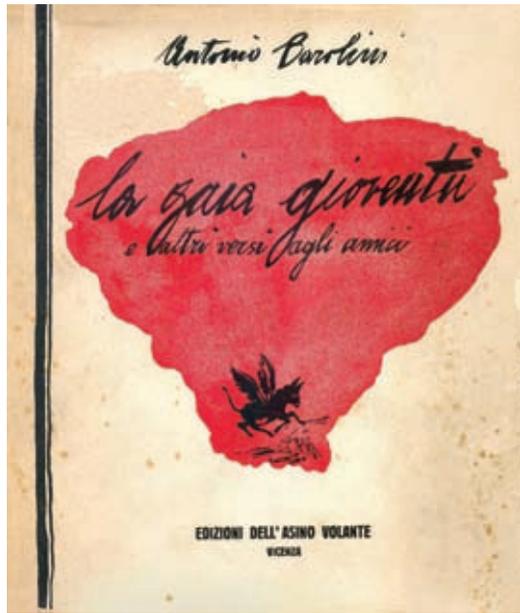


Figura 15. Antonio Barolini, *La gaia gioventù*, copertina, 1938.

Neri Pozza nei *Ritratti vicentini e altro*, a conclusione di questa prima sua impresa editoriale, racconta che tra prenotazioni e librai furono vendute centoventi copie delle duecentocinquanta stampate e che

una notte di primavera festeggiammo l'uscita de *La gaia gioventù* in un'osteria sui colli Berici, sotto una pergola d'uva già fiorita, con grandi stormi di rondini che ci facevano festa volando sulla tavola preparata; e la cena venne pagata coi guadagni raccolti dalle vendite del libretto⁴⁷.

Questo potrebbe essere stato l'anello mancante alla vicenda editoriale conclusiva di Ermes Jacchia editore, amico delle «teste calde» vicentine, da sempre in contatto con l'ambiente intellettuale e artistico di Milano per le copertine dei suoi libri, fondatore di una nuova tradizione libraria nella provinciale Vicenza del suo tempo, tradizione raccolta come eredità feconda con altrettanta cultura e lungimiranza da Neri Pozza.

Alla fine della seconda guerra mondiale, al suo ritorno dal campo di lavoro in Svizzera nell'agosto del 1945, Jacchia dovette ricostruire

⁴⁷ POZZA, *Ritratti vicentini...*, cit., p. 38.



Figura 16. Logo della Casa editrice Aquarius.

se stesso, la famiglia di nuovo insieme, la casa e il lavoro, con grande coraggio e determinazione. Così nel 1946 riprende la sua professione di commercialista e la pubblicazione della «Rivista Fotografica Italiana» e riprova a fare l'editore, avviando una nuova casa editrice: «AQUARIUS CASA EDITRICE – VICENZA SAN FAUSTINO 5», finalizzata a pubblicazioni per le scuole elementari, con approvazione ministeriale, questa volta in società con l'amico Guglielmo Cappelletti, divenuto nel frattempo importante esponente della Democrazia cristiana vicentina e Padre costituente.

Il motto scelto sarà «PER CHI HA SETE» scritto su un cartiglio posto ai piedi di una giovane donna che da un otre versa abbondante acqua (foto 16). Erano edizioni povere, perché i tempi della ricostruzione erano duri, con carta di cattiva qualità, che però permetteva di vendere a prezzi bassi con tirature più alte, comunque sempre curate nell'impaginazione e nelle illustrazioni adatte ai bambini. Questa volta nella Casa editrice si respira aria di casa: i disegni sono preparati da Otello De Maria o da Franco Brunello, e i contenuti scritti da Bruno Grella, un direttore didattico, da Arpalice Cuman Pertile e da Laura Lattes. Non nuova a queste esperienze, negli anni Venti la Lattes aveva già pubblicato libri di lettura per le varie classi delle elementari dal titolo comune *La strada fiorita*⁴⁸ con il "suo" editore di Palermo Sandron a cui prima aveva affidato sia *Le storie di Mirella*⁴⁹ che *Le storie di Dodo*⁵⁰.

Con la nuova Casa editrice di Jacchia la Lattes pubblica un delizioso libro di letture per la quinta classe elementare, *Il nostro libro*⁵¹, punteggiato qua e là da brevi, fresche poesie, sue o di Diego Valeri, da raccontini debitori della mentalità corrente, semplici semplici, ingenui ai nostri occhi, ma luminosi di chiarezze segrete come era nel suo stile delicato di narratrice per l'infanzia.

Intorno ad AQUARIUS non abbiamo potuto reperire altre notizie documentate. Probabilmente fu attività che si concluse nel giro di due o tre anni, giacché altri concorrenti più agguerriti nell'editoria

⁴⁸ Franco Brunello (1913-1992), laureato in chimica e docente di Storia della chimica, fu pittore dilettante dallo stile fresco e immediato. Si dedicherà più tardi a studi di ricerca storica nell'ambito della chimica testimoniati da una corposa bibliografia.

⁴⁹ LAURA LATTES, *La strada fiorita*, Palermo, Sandron, 1925.

⁵⁰ LAURA LATTES, *Le storie di Mirella*, Palermo, Sandron, 1924.

⁵¹ LAURA LATTES, *Le storie di Dodo*, Palermo, Sandron, 1928.

scolastica si stavano affermando. Noi amiamo pensare che l'ultimo messaggio editoriale di un idealista Jacchia non sia nell'aver scelto il settore scolastico soltanto come fonte di guadagno, ma per dare ai bambini che crescevano testi speciali su cui formarsi. Per lui che tanta passione aveva coltivato in tutta la vita per i libri e la lettura, «leggere, leggere, qualsiasi cosa, ma leggere», come spesso ripeteva, rappresentava un imperativo morale soddisfare la sete di sapere di ciascuno e pubblicare «PER CHI HA SETE».

Ringraziamenti

La ricostruzione storico-biografica della figura di Ermes Jacchia a sessant'anni dalla morte e di cui in apparenza non esisteva nessuna documentazione, oltre a quanto scritto da Piero Nardi, Neri Pozza e Goffredo Parise, sembrava davvero impossibile. Solo un paziente lavoro di dati incrociati, di ritrovamenti imprevedibili, di contatti resi possibili dalla posta elettronica, mi ha permesso di attivare una preziosa e aperta collaborazione corale.

Desidero perciò ringraziare in modo particolare:

1. Ester Bizzaro Jacchia ved. Frezza, figlia di Ermes e abitante a Mogliano Veneto, custode fedele e accurata delle memorie del padre e insperatamente ritrovata attraverso un lavoro di contatti informatici. Generosamente mi ha messo a disposizione tutta la documentazione in suo possesso, imprescindibile testimonianza vissuta, condivisa con dovizia narrativa e ricostruttiva di particolari.

2. La Biblioteca Bertoliana nelle persone del suo presidente dott. Giuseppe Pupillo e del direttore dott. Giorgio Lotto per aver concesso l'uso gratuito delle immagini ricostruttive dell'attività editoriale di Ermes Jacchia; la dott.ssa Mattea Gazzola per le insperabili informazioni nella ricerca della documentazione e la dott.ssa Laura Sbicego per la solerte collaborazione nel reperimento dei volumi anche fuori sede.

3. La Biblioteca civica di Piove di Sacco, nella persona della dott.ssa Raffaella Zannato, responsabile del Fondo Diego Valeri.

4. Teodolinda Barolini, Columbus University New York.

5. Mauro Passarin, Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza.

E in ordine alfabetico: Angelo Colla, Maria Luigia De Gregorio, Cesare G. De Michelis figlio di Eurialo, Cesare De Michelis della Marsilio, Pasquale Di Palmo, Emilio Franzina e Stefania Portinari.

Catalogo della Casa Editrice Ermes Jacchia in Vicenza 1928-1938

- 1928 Antonio Fogazzaro *Dell'avvenire del romanzo in Italia*, estratto dagli «Atti dell'Accademia Olimpica», 1872 I sem., prefazione di Piero Nardi
- 1928 Silvio Benedetti, *Se quell'idiota ci pensasse!*, commedia in tre atti
- 1929 Paola Drigo, *La signorina Anna. Novelle*
- 1929 Piero Nardi, *Fogazzaro su documenti inediti*, (1930 II edizione, con nuovi documenti)
- 1930 *Canti d'amore indiani*, riduzione di Ugo Ghiron
- 1930 Valentino Piccoli, *La statua della felicità*.
- 1931 Eurialo De Michelis, *Adamo*, romanzo
- 1931 Eurialo De Michelis, *Bugie*, novelle
- 1931 Virgilio, *Egloghe*, traduzione di Eurialo De Michelis
- 1933 Nicola Vernieri, *Pane e terra*, racconto in versi
- 1933 Ugo Zannoni *Le litanie della strada*, liriche
- 1933 Pasquale Vasio, *Viandanti*
- 1933 Paul Valéry *L'anima e la danza*, traduzione e prefazione di Vincenzo Errante
- 1935 Giannetto Bongiovanni, *Con Fogazzaro in Valsolda*
- 1937 Ernesto Caballo, *Cab*, romanzo.